

«Rifugiati, si pensi alle paure dei cittadini»

Il consigliere federale sui flussi migratori, sulla svolta in Italia e sugli aiuti umanitari

DI LUCA STEINMANN

Consigliere federale Cassis, quali sono a suo avviso le origini dell'attuale crisi migratoria e quali errori sono stati commessi?

«Il volume maggiore delle migrazioni a cui assistiamo proviene dall'Africa. In Svizzera per esempio la pressione migratoria più forte proviene dall'Eritrea, dove molte persone soffrono di problemi legati all'insicurezza e alla carenza di prospettive. Quest'ultimo aspetto è condiviso da tanti altri Paesi africani. Ciò è indice di un mancato sviluppo economico del continente africano, fatto che si può considerare come il principale motore che spinge all'emigrazione i suoi abitanti. Dobbiamo dunque chiederci: perché l'Africa non ce l'ha fatta? Com'è possibile che 60 anni di aiuti allo sviluppo che hanno avuto come fine proprio quello di scongiurare questa situazione non abbiano neanche lontanamente raggiunto gli effetti auspicati? Credo che in tutto ciò giochi un ruolo importante anche la visibilità delle ricchezze occidentali che attraverso i moderni strumenti di comunicazione vengono mostrate alle popolazioni africane, generando in molte persone il desiderio di accedere allo stile di vita occidentale che vedono attraverso smartphone e computer».

Un elemento importante che ha fatto fuggire molte persone è l'instabilità che colpisce il Medio Oriente.

«Il Medio Oriente mostra un panorama di instabilità ormai da molto tempo. Il cuore di questa fragilità è il conflitto israelo-palestinese, che non è un fatto dell'ultimo secolo ma che ha 2.000 anni di storia e che ruota intorno all'importanza simbolica che Gerusalemme riveste per i popoli e per le religioni. Intorno a questo conflitto si sono sviluppati negli ultimi anni altri conflitti che si sovrappongono e si contrappongono. In primis il ritorno al sogno dell'egemonia islamica condiviso sia dagli sciiti sia dai sunniti ha portato a uno scontro tra queste due espressioni dell'Islam. Oltre a ciò le ricchezze naturali di questa regione hanno attirato gli interessi di Paesi occidentali bramosi di energia e petrolio che, negli ultimi anni, hanno commesso molti errori. Il ritiro degli Stati Uniti, per esempio, ha lasciato un vuoto militare che garantiva una forma di ordine e che ha lasciato il posto a nuove forme di protagonismi spesso in reciproco conflitto. Il mondo di oggi non è più bipolare bensì multipolare e vede pertanto nuovi attori come la Turchia rivendicare nuove forme di egemonia che possono generare conflittualità. L'Occidente ha inoltre grosse responsabilità in merito alle guerre preventive condotte contro Iraq e Libia. L'errore alla base è stato quello di voler risolvere problemi endemici di quel mondo applicando le logiche di pensiero occidentale, cosa che oggi ci rendiamo conto più che mai che non ha funzionato».

In questo scenario la Svizzera sta investendo molto in termini di aiuti umanitari alle popolazioni colpite dai conflitti. L'erogazione di questi aiuti può essere vista come l'anticamera per la creazione di rapporti di tipo politico?

«Ormai non siamo più nell'anticamera, siamo già nel salotto. Negli anni scorsi, infatti, abbiamo costruito ottimi rapporti con la maggioranza dei Paesi del mondo. Guardando

al Medio Oriente, per esempio, abbiamo forti relazioni con la Giordania e con il Libano, così come con gli israeliani e con i palestinesi. È in questa dimensione che esercitiamo la nostra neutralità e partecipiamo intensamente all'aiuto umanitario e a allo sviluppo economico di quei territori, stando attenti a non sbilanciarci. In questo senso l'aiuto umanitario così come quello allo sviluppo sono strumenti di un'unica politica estera, svolta anche nell'interesse complessivo del nostro Paese. La buona reputazione è una base per lo sviluppo di discussioni e di eventuali future alleanze politiche».

La Svizzera sta aiutando molto la popolazione siriana sia nei territori controllati dal Governo sia in quelli controllati da altre forze. Recentemente la Direzione dello sviluppo e della cooperazione ha aperto un ufficio a Damasco. Sono questi segnali di riapertura di rapporti con il Governo di Assad?

«Quando verrà dichiarata la fine della guerra, cosa che non dovrebbe essere molto lontana, la Svizzera verificherà in quale forma riprendere i contatti con le autorità siriane per partecipare alla ricostruzione del Paese. Oltre agli aiuti umanitari alla popolazione, che dovranno continuare, servirà infatti un vero e proprio "piano Marshall" di ricostruzione al quale parteciperanno Paesi di tutto il mondo e anche noi faremo la nostra parte».

Come giudica, invece, la politica di chiusura dei porti del ministro degli Interni italiano Matteo Salvini?

«Dalla Svizzera osserviamo questa tensione crescente con una certa preoccupazione. Se questa decisione politica è vista come un atto provocatorio per rivendicare giustamente una politica equilibrata di gestione dei flussi migratori a livello europeo allora ci si rende conto che questa era l'unica leva che l'Italia aveva in mano per farsi sentire. Questa decisione lancia segnali in due direzioni. Da una parte verso l'Europa a cui si chiede di essere più partecipe ai problemi italiani, dall'altra verso l'altra sponda del Mediterraneo dove arriva un segnale dissuasivo che comunica che in Europa ci sono limiti nell'accoglienza e che le coste italiane non sono più facilmente accessibili. Per quanto riguarda il dibattito in Europa possiamo dire che il risultato di Salvini è stato raggiunto, dato che la sua provocazione ha fatto avanzare il dibattito sull'immigrazione».

L'obiettivo dell'Italia è quello di ottenere una redistribuzione dei migranti in tutti i Paesi europei. La Svizzera, pur non essendo membro dell'UE, sarebbe pronta ad accogliere le quote?

«Noi svizzeri in questo siamo già i primi della classe. Resettlement e relocation sono le prime parole del nostro vocabolario in materia di protezione dei rifugiati. Stiamo già dando e daremo sempre la nostra solidarietà, siamo membri di Schengen e siamo pronti ad attribuirci le nostre responsabilità. La redistribuzione dei rifugiati sarebbe una importante assunzione di responsabilità a livello europeo, al contempo dobbiamo tenere in considerazione la crescente avversione di ampie fasce di cittadini che temono effetti negativi».

Nelle ultime settimane si sta parlando molto di interventi militari nei Paesi di transito delle migrazioni, per esempio Libia e Niger, per gestire il fenomeno e addestrare il personale locale. La Svizzera potrebbe in futuro partecipare a tali iniziative?

«No, in Svizzera questa opzione non è in discussione. A tal proposito ci sono tre elementi che vanno presi in considerazione. Il primo è sicuramente l'importanza di

investire nei Paesi d'origine dei migranti, cosa che sarebbe la più auspicabile da fare, in maniera diversa da come è stato fatto negli ultimi 60 anni. Se ciò presuppone però un intervento militare allora il processo è più difficile perché dobbiamo rispettare la sovranità di quei Paesi, senza intromissioni militari che non siano coordinate con i loro Governi. In terzo luogo sta venendo discussa la possibilità di aprire degli hotspot per i migranti tanto in Europa quanto in Africa. Sono tutte idee interessanti che comunque richiedono preventivamente accordi con i Paesi interessati».